

Guido Mattia Gallerani
*Roland Barthes e la tentazione
 del romanzo*

Milano, Morellini, 2013, pp. 199

Oververo L'anima di un critico sotto lo strutturalismo.

La fulgida figura di Roland Barthes si staglia solitaria brillando di una luce tutta sua, al centro esatto del panorama novecentesco, e si offre in una forma strana ai nostri occhi, che sono figli ormai di un nuovo secolo.

Si, perché Barthes è senza dubbio una delle personalità cruciali, preminenti e più influenti della cultura letteraria e filosofica del Novecento: citatissimo, brillante innovatore, sagace analista e critico dall'inebriante raffinatezza. Tutte queste doti meravigliose non possono però nascondere il fatto che Barthes non è stato solo il più grande fra i critici, è stato anche il più inafferrabile. *Flâneur* del pensiero, sensuale edonista della parola, sottile e acuto descrittore di quello che talora egli stesso ha definito "l'uomo strutturale", Roland Barthes ha infatti vissuto la temperie culturale ampia e variegata che è stata consegnata alla storia del pensiero come strutturalismo senza seguire un solo percorso teorico, senza legare il suo nome ad una serie di principi categorici. Eppure, nonostante l'apparente rinuncia alla durezza teoretica del metodo, fra tutti gli studiosi coevi è stato uno dei più penetranti – se non addirittura il più penetrante – uno dei più rivelatori. Proprio da questo paradosso che evoca Barthes come un dandy ironista della teoria critica – a patto di intendere la parola nel senso tutt'altro che frivolo, ma addirittura ascetico, con cui lo coniarono i Vittoriani – parte questa attenta ricognizione nell'itinerario

critico del Nostro, firmata da Guido Mattia Gallerani, ricercatore all'Institut des Textes et Manuscrits Modernes dell'ENS di Parigi.

E Gallerani ci invita a ripercorrere il mondo idiosincratico di questo autore, ci invita con piglio delicatamente affabulatorio a cercare le sottili fila che portano a ritessere una coerenza nel rapporto così sfuggente fra Barthes e la letteratura, che era il suo totalizzante oggetto di studio, la passione di un'intera vita. Le tracce di Guido Mattia Gallerani passano per rivoli molteplici, snodi sorprendenti, in grado di far comprendere veramente quanto, in realtà, al di là di questa apparenza sfuggente, ci sia nella parabola teorica di Roland Barthes *una coerenza profonda*, importante *non solo* per capire meglio Barthes stesso, ma per capire forse lo strutturalismo tutto. Ma andiamo con ordine.

La "tentazione" citata nel titolo è la tentazione di un romanzo mai scritto, profondo oggetto di desiderio di un Barthes che si è sempre vagheggiato scrittore, e questo desiderio, quello di passare dalla teoria alla pratica, dall'astrazione alla messa in atto, porta Barthes a pensare di sperare di poter scrivere la sua *Vita Nova*, questo il dantesco titolo scelto per l'ipotesi di un romanzo. Ma non solo il titolo è una citazione, anche l'autore stesso vuole pensarsi come una citazione d'autore. Nel senso che quando pensa a se stesso come scrittore, quando pensa al vertiginoso pericolo dell'approssimarsi della forma-saggio alla forma-romanzo, Barthes immagina se stesso come figura di altri autori, proietta lo scrittore immaginario che desidera essere nel Marcel Proust di *Contre Saint-Beuve*, nell'estetismo dello Stendhal in Italia, in Goethe e altri. Il culmine della sua riflessione sul rapporto tra creatività linguistica e creatività critica lo porterà del resto a diagnosticare la crisi delle due forme, del saggio e del romanzo, adombrata parallelamente al simbiotico sodalizio intellettuale con la figura di romanziere a lui più vicina, Robbe-Grillet, altro magistrale interprete dell'implosione postmoderna di tutto ciò che è narrativo. Ma cosa c'entra questo con i paradossi che pone al nostro sguardo storico la figura del Barthes critico? C'entra, perché tali paradossi derivano fondamentalmente dal fervore unico della mente di Barthes, che lo ha portato ad esplorare in modo eclettico e diverso qualcosa che *nessuno* dei grandi pensatori a

lui coevi, forse, veramente, totalmente, padroneggiava: il concetto strutturale della lingua, interpretazione filosofica del linguaggio come di una *struttura* che all'interno della propria semiosi include l'uomo stesso. Lacan, Foucault, Lévi-Strauss e altri hanno scalfito in modo audace e penetrante la parete di quell'immenso concetto filosofico che fu lo Strutturalismo, ma l'hanno fatto solo da una prospettiva unilaterale, solo da un'angolatura, facendo intravedere che stavano disseppellendo – ognuno dalla sua parte – le pareti di una montagna più vasta: quella della struttura che tutti ci comprende. Barthes, invece, ha cercato un'altra via. Ha forzato al limite del possibile la tensione speculativa del suo essere critico letterario, del suo essere un cultore della forma, per poter circoscrivere meglio quello che per lui non era solo un oggetto d'analisi, era anche una straordinaria fonte di fascinazione, una conturbante Cosa freudiana: questo è, se si vuole, l'oggetto-linguaggio, l'oggetto-creazione, che Barthes guarda con l'atteggiamento circospetto del critico e con l'intensità dello spirito poetico. Tale atteggiamento gli ha permesso di *attraversare* con la sua esperienza storica, con la *pratica* della sua scrittura, quello che altri si sono limitati a descrivere, seppur con raffinate gabbie intellettuali. È proprio questo quel che ci sembra affiorare dalla ricostruzione di Gallerani, il quale pare offrire dunque, con la sua indagine su Roland Barthes, e nella testimonianza storica della sua straordinaria traiettoria culturale, un'occasione per comprendere, in un modo meno astratto, ma più storico e distaccato, quello che è stata la cultura dello strutturalismo. Proprio per via dell'impercettibile linea di demarcazione fra teoria critica e poetica postmoderna che pone la sua opera, essa è la migliore testimonianza dell'attraversamento di una temperie, migliore di quanto non lo sia quella di molti critici e scrittori. E dopo un'attenta ricostruzione documentale che ci porta trovare nel primo Barthes le tracce della sua vagheggiata Vita Nova, il libro di Gallerani, pur mantenendo a sua volta un gusto per la narrazione, si fa più teorico, ci spinge a cercare nelle stesse innovazioni critiche di Barthes tracce della tensione critico-creativa, razionale ed edonistica, che aveva nei confronti della Cosa letteraria. In questa luce due concetti formali di grande fortuna introdotti da Barthes, il concetto di

effet de réel e il concetto di *retentissement*, si fanno, in base alla ricostruzione proposta, contemporaneamente macroscopiche tracce del progressivo avvicinamento di Barthes alla scrittura, ma anche forme dello strumento con cui lo stesso Barthes la esorcizza e la ripensa, la sfiora e la sublima. Questi due fortunati concetti critici vengono interpretati da Gallerani come un tentativo, utopico, di usare la letteratura per *espellere*, letteralmente, dagli enunciati linguistici, la parte più fissa, rigida del linguaggio: il significato. Sia l'effetto di reale, cioè la capacità di creare una mimesi più accurata della realtà disperdendone la convenzione del significato in vari dettagli privi di funzione precisa, sia il *retentissement*, cioè la risonanza, l'operazione linguistica che permette di tenere strette a sé le sfumature connotative più celate del senso, sono per Gallerani tracce del progetto segreto di Barthes, un tentativo di ripensare il senso del romanzesco e della scrittura. Questo progetto non si concreterà mai nella *Vita Nova*, opera vagheggiata, annunciata poco prima della morte e mai prodotta. Si concreterà però in altre opere dell'autore in bilico tra saggio e testo creativo il cui apice è *Fragments d'un discours amoureux*, gli ultimi testi in cui la forma narrativa si disperde alla caccia di un fantomatico referente: il referente che è proprio quella *Cosa* che, in un senso molto freudiano, produce in Barthes la tentazione di realizzare, attraverso l'opera letteraria, una fusione totale fra esperienza estetica ed esperienza linguistica. È per questo che il libro si inoltra in tutti tentativi dell'autore di innescare il potere evocativo del linguaggio che Barthes aveva accuratamente descritto, un potere travolgente di cui cerca di impossessarsi invano, inseguendo miti fondativi di un'ispirazione al contempo creativa e teorica: primo fra tutti il ricordo della madre morta, la cui mancanza è la più icastica, proustiana, manifestazione del fallimento dell'utopia del critico di voler fondersi con le proprie *Stimmungen*.

Roland Barthes e la tentazione del romanzo è un libro importante per esplorare la ricchezza e la coerenza del pensiero dell'autore di cui parla; ma è anche un acuto tentativo di comprendere che ogni impresa critica, culturale e teorica è sempre l'attraversamento di un'esperienza storica: nell'essere stata il più radicale tentativo di penetrare, con il

peso dell'esistenza intera, le conseguenze culturali dello strutturalismo, la vicenda di questo geniale critico è la via maestra per comprenderlo.

L'autore

Luca Marangolo

Dottorando in Letterature comparate all'Università di Roma III.

Email: luccamarangolo2@gmail.com

La recensione

Data invio: 15/01/2015

Data accettazione: 01/04/2015

Data pubblicazione: 15/05/2015

Come citare questa recensione

Marangolo, Luca, "Guido Mattia Gallerani, *Roland Barthes e la tentazione del romanzo*", *Between*, V.9 (2015), <http://www.Betweenjournal.it/>